

Due boss rivelano liste di proscrizione per le «toghe rosse»

Una lista di proscrizione per mettere in condizioni di non nuocere i magistrati comunisti, per eliminare le «toghe rosse». Ne parlano Aldo Papalia e Felice Cultrera due trafficanti d'armi catanesi, che chiamano in causa il presidente dell'antimafia Tiziana Parenti «Ha l'organigramma del pool dei comunisti». La rete di trafficanti si era rivolta al generale Francesco Delfino per avere informazioni sulle indagini avviate dalla magistratura nei loro confronti

WALTER PRIZZO

Politica e affari ma soprattutto l'idea fissa di liberarsi dei giudici delle «toghe rosse» dei magistrati delinquenti e delinquenti che gestiscono come vogliono i pentiti. A pronunciarle sono Aldo Papalia e Felice Cultrera gli uomini sospettati di essere le menti di una rete di trafficanti di armi nella quale avrebbe interessi cospicui anche la famiglia catanese di Cosa nostra ed essere a loro volta secondo le dichiarazioni di cinque importanti pentiti «vicini alla cosca Santapaola-Ercolano. Un progetto inquietante venuto alla luce grazie ad un'indagine della Direzione in investigativa antimafia e della Procura distrettuale di Catania nel quale spunta anche un nome eccellente quello del presidente della commissione antimafia Tiziana Parenti.

Il giudice Caselli: «Niente forzature con il Parlamento»

Polemica tra Tiziana Parenti e la procura di Palermo, dopo che il presidente dell'Antimafia ha criticato il modo con cui sono state richieste informazioni sulle modalità di circolazione dei documenti nell'ambito della commissione. Caselli ha replicato: «Nell'ambito di indagini preliminari relative a grave fatto di reato, nell'adempimento delle funzioni proprie di questa procura, ma nel più scrupoloso e dovuto rispetto di ogni prerogativa parlamentare, è stata indirizzata alla segreteria della commissione parlamentare antimafia - nei modi o nelle forme di legge - una richiesta avente ad oggetto l'acquisizione di documenti, assolutamente estranei all'attività della commissione, ma costituiti corpo di reato (il c.d. dossier Maggi), nonché l'acquisizione di notizie relative a tale corpo di reato». Al riguardo questa procura ha immediatamente fornito ai presidenti della Camera e del Senato tutte le notizie e precisazioni utili a sgombrare il campo da ogni possibile equivoco.

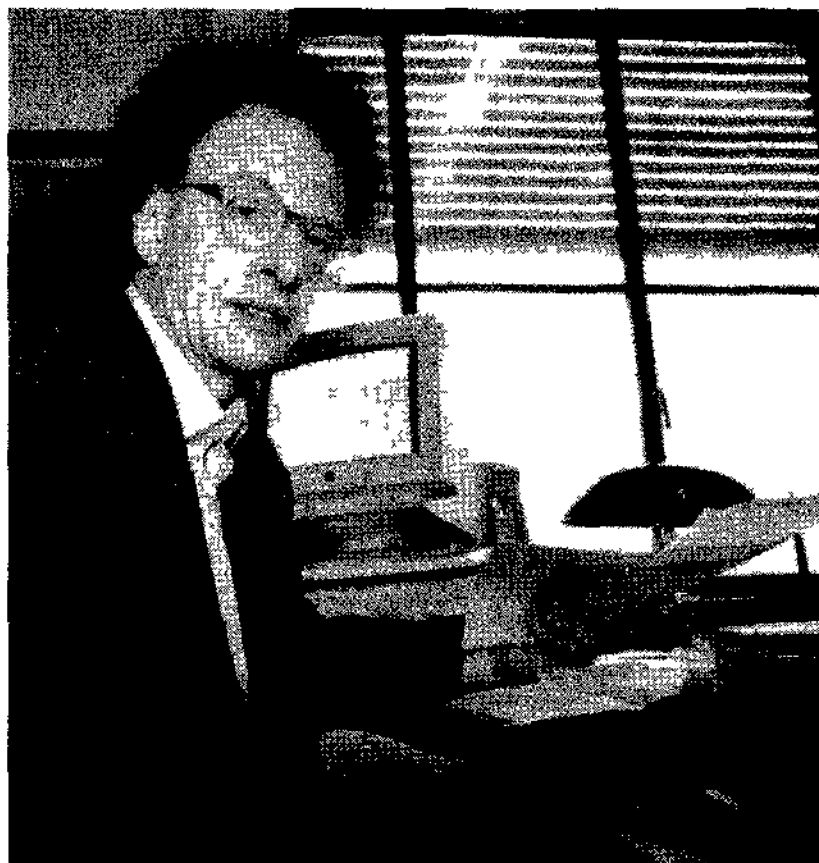
fanno riferimento. I due faccendieri contano evidentemente molto sulle scelte politiche della nuova maggioranza. Vantano rapporti strettissimi di «amicizia ed affari» con Alberto Dell'Utri, fratello gemello di Marcello, capo di Publitalia e vera anima organizzativa del movimento berlusconiano.

Parlando proprio con Alberto Dell'Utri Papalia ribadisce la speranza che «il nuovo governo metta un freno alla magistratura».

Con Alberto Dell'Utri i due hanno continui contatti documentati dalle intercettazioni telefoniche fatte dal Servizio centrale operativo Papalia e Cultrera dopo un primo momento di perplessità si erano messi a «disposizione» di Forza Italia. Nel corso della campagna elettorale si danno un gran da fare e Cultrera racconta a Dell'Utri di aver trovato un gioielliere a Catania che ha realizzato un paio di orecchini con i colori di Forza Italia e che vorrebbe regalare un paio a Berlusconi. Cultrera chiede poi a Dell'Utri di interessare qualcuno dell'azienda per lanciare l'iniziativa.

Alla vigilia delle elezioni Papalia non sta più nella pelle. Sono le 11.45 del 25 marzo mancano due giorni. Papalia parla con il suo socio. «Nel giorno in cui Berlusconi salirà si dovranno prendere tante di quelle soddisfazioni».

I contatti eccellenti dell'organizzazione non si limitano però solo agli ambienti politici e finanziari. Per avere notizie sull'inchiesta che coinvolgeva Cultrera va all'attacco uno dei suoi amici Walter Beneforti. Anche lui poi arrestato nell'ambito dell'operazione del 9 maggio. Contatta il ministero dell'Interno il generale dei carabinieri Francesco Delfino anche lui iscritto nel registro degli indagati con l'accusa di favoreggiamento. Beneforti chiede di incontrarsi con lui assieme ad una terza persona per «fare il punto della situazione». Il generale dice di no e poi spiega che di lui i motivi in un altro momento. Beneforti insiste e chiede: «Si ma c'è qualcosa su di lui?». Delfino risponde imbarazzato: «Ma c'è e non c'è». Beneforti: «Ah ecco». Delfino: «Capito?». Beneforti chiede di parlare a voce e Delfino rimanda tutto ad un incontro per la settimana successiva. Beneforti avanza un'ultima richiesta: «Nel frattempo pensi di poter avere una relazione su quella cosa?». Delfino: «Ma ci parliamo a voce».



Gherardo Colombo, magistrato del pool «toga rosse»

N. Barletta/Contrasto

Raggio ai pool «Interrogatemi in Messico»

Maurizio Raggio, arrestato due settimane fa in Messico, dopo una lunghissima latitanza, con l'accusa di avere riciclato denaro riconducibile al patrimonio miliardario di Bettino Craxi, ha dichiarato attraverso il suo legale, avvocato Gaetano Pecorella, di essere disposto a farsi interrogare dai magistrati milanesi, «sempre che le autorità locali diano il permesso». Lo ha reso noto lo stesso legale, l'avvocato Gaetano Pecorella, che subito dopo l'arresto ha raggiunto Raggio in Messico. Raggio era scappato ad ottobre insieme alla sua compagna, Francesca Vacca Agosta, in una nota, il legale di fiducia di Raggio ha anche precisato che il suo assistito «ha sempre rappresentato ai magistrati di Milano la sua disponibilità a presentarsi davanti a loro, a condizione che venisse esclusa l'infamante accusa di riciclaggio». Secondo l'avvocato Pecorella, Raggio «sarebbe subentrato in situazioni che hanno dato luogo, per chi lo ha proceduto, soltanto a una imputazione di concorso in finanziamento del partito». Per il legale «questo trattamento a lui riservato contrasta con un elementare principio di equità e sembra rivelare un atteggiamento di particolare rigore nei suoi confronti».

Inchiesta Publitalia, parla Arnaboldi: 300 milioni per la latitanza. La società smentisce «Stai all'estero, ti aiutiamo noi»

«Si mentre ero latitante negli Usa, qualche amico mi ha dato aiuti finanziari». A dirlo ai magistrati di Torino e Milano è Giovanni Arnaboldi, l'ex pilota di off shore, raggiunto da 3 ordini di cattura nell'ambito dell'inchiesta su Publitalia. Dai dirigenti della società pubblicitaria avrebbe ricevuto 300 milioni per stare lontano dall'Italia e non parlare. Ma Publitalia smentisce e minaccia di rivolgersi al ministro Mancuso.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Gli avevano promesso un miliardo purché se ne stesse lontano all'Italia. La latitanza costa ma Giovanni Arnaboldi l'ex campione di off shore raggiunto nei mesi scorsi da tre ordini di cattura nell'ambito delle inchieste giudiziarie su Publitalia aveva amici che erano disposti a pagarla a prezzo d'oro pur che non parlasse e non si facesse acchiappare. Gli amici neanche a dirlo erano proprio dirigenti della società pubblicitaria che per sigillare la promessa gli avrebbero versato un acconto di 300 milioni.

E quello che ha raccontato a verbale lo stesso Arnaboldi che agli inizi di maggio era stato interrogato negli Stati Uniti per rogatoria dai magistrati milanesi Greco e Colombo e dal loro collega torinese Marmo. Adesso si trova a Fort

Lauderdale, California agli arresti domiciliari dopo aver pagato un milione di dollari di cauzione per uscire di galera. Era stato arrestato dagli agenti del Fbi dopo sette mesi di latitanza e ha accettato di collaborare con la giustizia italiana anche perché deve aver constatato che le promesse che gli erano state fatte gli amici del Biscione non svanite nel nulla. In 35 pagine di verbale scritte dopo 20 ore di interrogatorio secondo quanto riferisce l'Espresso nel numero oggi in edicola Arnaboldi avrebbe ricostruito i retroscena del mondo della pubblicità televisiva gestito da Publitalia. Al settimanale ha spiegato di essere partito dalla Malpensa di ritorno a Miami il 20 giugno dello scorso anno per rientrare dopo meno di una settimana. «Ma il 22 giugno da Torino è partito il primo ordine di cattura nei miei con-

fronti e sono rimasto a Fort Lauderdale dove ho un attività sono un piccolo azionista della United e Associati una compagnia di viaggi controllata dalla United Airlines».

Arnaboldi spiega di aver deciso di rompere il patto del silenzio dopo aver saputo che anche il vice direttore di Publitalia Gianpaolo Prandelli suo amico era ricercato. Si mise in contatto col suo legale milanese Giovanni De Russo ma il 28 marzo venne arrestato dal Fbi e ottenne la libertà su cauzione il 25 aprile. Con i magistrati italiani sempre secondo l'Espresso avrebbe quindi insistito sul ruolo di Prandelli, il suo contatto all'interrogatorio di Publitalia il manager gli avrebbe assicurato che la azienda avrebbe coperto le spese della sua fuga. Un miliardo poi ridotto a 300 milioni. Il particolare sarebbe stato confermato anche da sua sorella Monica Arnaboldi ascoltata il 6 maggio come teste dai piemontesi Francesco Greco. «Di promesse ce ne hanno fatte tante - ha detto la donna all'Espresso - lavoro con tutti tranquilli. Dicevano a mio fratello «stai zitto e noi pensiamo a tutto». Il settimanale sostiene inoltre che il futuro per il campione di off shore stava il nome di Five Viaggi, l'agenzia di viaggi della Fininvest. «Io e Prandelli - avrebbe detto sempre Arnaboldi - eravamo

interessati a rilevare la Five Viaggi. Ne parlammo con Dell'Utri il 13 giugno del 1994 mentre eravamo sul jet della Fininvest in viaggio verso Madrid. Lui chiedeva 3.4 miliardi un prezzo equo se si considerava che quella società aveva molte riserve. Poi tutto sarebbe saltato».

In serata Publitalia ha emesso un comunicato in cui anticipa che si rivolgerà al ministro Mancuso «af finché si pongano in essere interventi urgenti per ripristinare nella sua piena efficacia il segreto istruttorio». Afferma che «le presunte rivelazioni dell'Espresso» rientrano a pieno titolo in un disegno di demagogia di Publitalia condotto a fini politici in perfetta coincidenza con il lancio di una campagna referendaria nella quale si giocheranno le sorti della Fininvest e della sua concessionaria di pubblicità. Si lancia quindi in un'accurata requisitoria contro la «sistemica violazione del segreto istruttorio» commessa dagli organi di stampa. Omette però che proprio due autorevoli giornalisti del Tg5 sono sotto inchiesta per violazione del segreto istruttorio e per favoreggiamento. «I dati che diedero in diretta i nomi di Marcello Dell'Utri e di altri sei manager di Publitalia candidati all'arresto prima ancora che l'ordine di cattura fosse convalidato dal



Militari sulla costa albanese

Aspa

La Commissione affari costituzionali della Camera: «Mancano i requisiti d'urgenza». Otranto, allarme turismo Esercito in Puglia, bocciato il decreto

La Commissione affari costituzionali della Camera contro il rinvio dell'esercito in Puglia. «Il decreto non ha i requisiti dell'urgenza». Critiche severe dal Sulis. «Per ogni immigrato bloccato sulle coste pugliesi due la fanno franca». Allarmato il sindaco di Otranto Francesco Vetracchio per la stagione turistica. «Il clima di allarme e l'esercito sulle spiagge hanno già fatto crollare le prenotazioni». Una soluzione? «Aiutare lo sviluppo dell'Albania».

ENRICO FIERRO

ROMA Piovono ancora critiche sull'invio dell'esercito in Puglia in funzione antiterroristica. E dopo la bocciatura del decreto da parte della Commissione affari costituzionali della Camera, martedì a Taranto si è la situazione si fa sempre più difficile. Non ci sono i motivi di urgenza in quel decreto ha sentenziato la Commissione di Montecitorio. Il ministro di Montecitorio, «il ministro di questo paese» ha spiegato il deputato Verde progressista Italo Rele, relatore del provvedimento, «da individuare nella legge, e con cui il governo ha inserito nel decreto l'utilizzo dell'esercito per bloccare l'immigrazione clandestina, oltre

verso le coste pugliesi. Non è più un caso, perché la Commissione ha il fatto che un'operazione di blocco non è temporanea, ma un provvedimento di natura permanente, che si sostituisce con organismi civili, anche in grado di intervenire con operazioni di sostanziale controllo di frontiera». Il decreto, secondo il ministro, «è un provvedimento di natura di emergenza, che non può essere considerato un provvedimento di natura di emergenza, che non può essere considerato un provvedimento di natura di emergenza, che non può essere considerato un provvedimento di natura di emergenza».

due suoi compagni d'avventura la fanno franca. E non sembra almeno a giudicare dagli sbarchi impediti nelle prime ore di impiego dell'esercito. «In 520 settimane siamo stati, oltre a me, 500 persone», dice il sindaco di Otranto, Francesco Vetracchio. «Le immagini sugli elicotteri che volgono nel cielo, i militari che pattugliano il mare, gli elicotteri di landeslandi e militari in un'area che è stata colta di sorpresa in questi giorni dalle tv, stanno facendo crollare le prenotazioni per la prossima estate. Vedo che i turisti che chiedono di venire in Puglia, non c'è la risposta del Sulis, il maggiore sindaco di Otranto. Per ogni immigrato clandestino bloccato sulle coste pugliesi

a 50 mila. Il mare limpido e i 30 chilometri di costa che vanno da porto Badisco a Torre Sant'Andrea attirano turisti che riempiono alberghi, case private, i villaggi turistici e le case in multiproprietà. Camping. Tutto questo rischia di finire per un allarmismo inutile del quale avremmo fatto volentieri a meno». Vetracchio non è contento all'uso dell'esercito. «Dico che è semplicemente inutile, non è un deterrente per la mafia albanese, che commercia in clandestini, non spaventa gli albanesi e tutti i disperati che da Valoni ogni notte partono con in testa il miraggio dell'Italia. Otranto e la sua costa, quindi il sindaco, non avvertono il problema degli albanesi. Non siamo solo un luogo di transito. E allora? Allora si interviene bloccando i natanti usati dai trafficanti. È assurdo che non si possa confiscare e distruggere un gommone o un motore, o che è assurdo che si continuano a vendere imbarcazioni costruite per i sonaggi albanesi. Noi - continua il primo cittadino di Otranto - stiamo ricevendo un doppio danno. Immigrati dal mare dell'esercito. Non solo quello provocato dal rinvio

alla nostra immagine di gente aperta al confronto con le altre civiltà. Il sindaco ricorda come, appena quattro anni fa, Otranto venne ospitata 600 albanesi, «pari ad un terzo della popolazione residente nella nostra città». Siamo capaci di grandi solidarietà per questo già nove mesi fa ho chiesto l'istituzione di un centro di accoglienza degnissimo di questo nome. Il problema vero per l'ammministrazione di Otranto, scatta che da millenni è la porta d'Oriente, è di rimuovere le cause che determinano la fuga in massa dall'Albania. Si aiuti lo sviluppo di quella realtà - dice il sindaco - non siamo disposti a fare la nostra parte. «Vogliamo costruire un centro di formazione turistica di questo mediterraneo che sia in grado di accogliere e costituire albanesi, ma, in ogni caso, costituire un ipotesi di lavoro nel settore turistico. E c'è molti studenti da noi per una volta a casa, sappiamo che fare, nutrire il loro paese, a sfruttare fino in fondo le risorse, che pure lì. Ecco, questo si deve fare invece tutto cadde sulle nostre spalle».